29052

ELOISA DE' LASCARI

O SIA

LO SPAVENTO DELLA NATURA

DRAMMA DI SENTIMENTO

DI

FRANCESCANTONIO AVELLONI

DETTO IL POETINO

IN NAPOLI 1802.

Per DOMEN. SANGIACOMO

Dal medesimo si vendono nella Libreria a S. Giuseppe de' Ruffi

Col permesso de' Superiori.

ATTORI.

ELOISA.

ARGIRIO.

GUALTIERO.

FOLCO.

TERIGI.

AMELIA.

UBALDO.

CARCERIERE.

Scudieri, che non parlano.

La Scena è nel castello d' Agrigento.

ATTO I.

SCENA I.

Carcere. Spiraglio sulla volta per cui s' intromette la luce. Porta ferrea da un lato.

Argirio seduto su di un sasso.

Arg. Spenta è la luce del giorno. *guardando lo spiraglio.* Ed all' orror, che mi si aggrava sulle ciglia, oh! come insolito risponde quello del cuore... eppur l' ottava notte è questa, in cui sepolto negli alberghi della morte, intrepido io vi respiro aure tenebrose, nè mai dal sen mi diparte l' avanzo della virtù, che mi resta tra le sventure. Ma questo gelo ignoto!... questo straniero affanno! sarebb' egli mai presagio dell' ultimo de' miei mali?... forse la rabbia di Folco... l' amor di Eloisa... *si sentono in questo aprir di dentro i catenacci del carcere.* Stride la ferrea porta! Oggetto funesto che a me ti presenti, e quando fia mai, che io cessi di rivederti?

SCENA II.

Carceriere, e due Scherri, e detto.

Carceriere entra con una lucerna di ottone in mano, che posa sopra di un sasso: fa indi posar ad uno de' Sgherri il canestro in cui vi è il cibo, l' altro si pone in sentinella sulla porta. In tutte le azioni Argirio mai lo guarda, e tiene nascosto il volto fra le sue mani.

Car. Argirio?

Arg. A Che vuoi?

Car. Eccovi il ſolito alimento; egli è però maggiore dell'uſato.

Arg. E perchè?

Car. Lo ignoro.

Arg. alzandoſi con impeto. Giuſto cielo! ſarebbe forſe l'ultimo?

Car. Mi è ignoto.

Arg. Ma chi t'impoſe l'ordine di accreſcerlo?

Car. Folco.

Arg. Nè ti diſſe....

Car. Null'altro, che di recartelo, e farti noto, che ſe deſiderio ti reſta, a me lo paleſi, e ti ſarà adempiuto.

Arg. Oh Dio! terribili parole! ah che in eſſe l'intima io riconoſco della mia ſentenza. *ricade ſul ſaſſo.*

Car. dopo breve ſilenzio. Hai dunque che dirmi?

Arg. Che dirti io deggio? dammi un veleno, e diſtruggimi.

Car. Nol farei ſe anche il poteſſi.

Arg. Tu nol fareſti?

Car. Sò che ſei un'eroe, ciò mi baſta, perchè io ti compianga.

Arg. Egli però non baſtà all'inumano Folco, perchè non compia la ſua vendetta. Bagnati del ſangue mio egli vuol quegli altari, che l'odio de' padri noſtri ha eretti alla crudeltà. Ah! perchè ſe ei mi avea vittima deſtinata all'ombra del mio perſecutore, perchè non ſvenarmi ſu i trofei della gloria, e nei campi d'Agrigento, per conſonder le mie ceneri con l'oſſa inſepolte de' mie ſeguaci? nato era io dunque per morire di morte infame? All'ultimo de' pochi miei dunque era dato cader a piè di quell'ara, che è la più vile per un trion-

trionfatore? oh rimembranza orribile! da cui invano rifugge la disdegnosa anima mia.

Car. Rimembranza però che potrebbe esser anco fallace.

Arg. E il credi tu?

Car. Forse... chi sa....

Arg. Parla.

Car. con riguardo. Nel più tacito orror della notte io verrò a rivederti. *sempre con riserva.* Ti farò noto allora un mio sospetto. *come sopra.* forse non è del tutto vuota di speranza... forse....

Arg. Ed ora non puoi?

Car. Il mio ritardo ti saria periglioso. *come sopra.* Recar deggio secondo l'usato a bolco le chiavi del tuo carcere.

Arg. E come poi?....

Car. Modo a me non manca perchè io ti rivegga.... taci... riconfortati... spera.... la pietà sovente si trova ove meno si crede... addio. *esce in fretta dal carcere, i due sgherri con esso, e serra la porta.*

Arg. dopo poca riflessione. E da qual fonte mai derivar puote questa tarda speranza, con cui raddolcisci l'amaro della mia pena, uomo sensibile?.... sarebbe mai una illusione de' tuoi sensi, o una inutile seduzione del mio dolore? Folco adunque, le di cui mani grondano del sangue de' miei congiunti; Folco, su le cui labbra la vendetta respira di un padre trucidato, potuto avrà Folco lasciarti il menomo campo per concepirla? nò, non è vero, egli arruota la scure, che dee dividermi, egli divora i momenti che si frappongono a lacerarmi le membra. Egli... ma oh Dio!

e la dolce, ed amara immagine delle mie pene... l'unica; per cui vive meno infelice fra questi orrori il tormentato cuor mio, l'amata, e sempre amabile Eloisa... mi avrà dunque abbandonato?.. saprà ella, che io gemo fra le catene?.... vedrà che io mi affretto all'irreparabile mio fine, nè opporrà alle vendette, gli ultimi sforzi di uno amor sventurato?... ah sì, che io la veggo sciogliersi in angoscioso pianto. Invocar a mia difesa l'intenerita natura; ma la natura è sorda ove parla l'orgoglio, ed il terrore... oh barbari genitori! che tra le due più illustri famiglie d'Agrigento gl'odj seminaste, ed i furori; nò che pace aver non può nella tomba il vostro cenere inaugurato. Voi... *si sentono in questo in un angolo del carcere varii colpi di zappa, che crescono sempre più coll' avanzarsi della scena.* Ma quale strepito mi ferisce l'orecchio!.. suono è questo di ferro, che tintinna dietro la parete... che fia!... quale ad un tratto, mi assale folla di pensieri, e di affetti. Ei cresce.... si apre un'ignoto ingresso... oh cielo! fosse mai questo il mio carcere, e la mia tomba! *si vedono in questo cadere varj pezzi di muro per l'altezza, che lascia l'entrata di un uomo, che col badile in mano, fa la strada all'ingresso allargandone i sassi caduti: dietro di esso entrano due uomini con fiaccola accesa; indi Terigi che ajuta Eloisa ad entrarvi.*

SCE-

SCENA III.

Terigi, Eloisa, servi, e detto.

Ter. Assicuratevi, signora, il varco è libero: noi veglieremo in esso alla difesa.

Arg. Cielo chi vedo! oscurate mie luci mi deludete voi, o pur è d'essa! Eloisa?

Elo. Ah mio Argirio! *abbracciandolo.*

Arg. Oh Dio! che appena io credo a un pegno sì amabile della mia sicurezza! e mentre ti stringo fra le mie braccia, delirio mi sembra l'inaspettato mio bene!

Elo. Calma, deh calma, oh caro, l'ondeggiante tuo spirito; troppo da me diviso, egli sofferse di pena, e troppo forse gli resta ancora a soffrire!

Arg. Ah! che nulla, nulla mi spaventa, or che mi è dato di rivederti unico, e solo oggetto dell'amor mio! oh, come dinanzi al tuo sembiante tutte spariscono le passate mie pene! non ha più orrori per me la morte istessa, se incontrarla io dovessi ancora in questi momenti. Ma come! tu quì? quel varco...

Elo. Egli è l'opra più audace di un'amor disperato! dal dì, che chiuso fosti in quest'orrido sepolcro, li prieghi, le minacce, l'oro, tentarono il dovere di colui, che veglia alla tua custodia. Pietà lo vinse, e di occulta porta, da lungo tempo murata, all'uopo altrui di difficile ingresso, mi discoperse. La terza notte è questa, che a frangerne il triplice riparo, alla man de' miei servi, e forza, e ardire, e ferro solo il mio amor somministra. Il tuo vicin periglio, la maggior lena a tutti accrebbe in

queſt' ultimi momenti. Oh quanto mi coſti Argirio? e come inutile ſarà ogni mio ſforzo ſe tu no 'l ſecondi.

Arg. Oh Dio! qual mi deſti con tal rimprovero terror nel ſeno! ah dì ...

Elo. All'apparir del giorno deciſa è la tua morte.

Arg. Giuſto Dio!

Elo. La vendetta di Folco ha già preparata la ſcure.

Arg. Barbaro!

Elo. E l'altar che ti attende, eretto è al piè di quella immagine, il di cui eſſer tu hai trucidato.

Arg. Oh orrore!

Elo. Fino che tra il ſilenzio ſtende la notte il ſuo velo, approfittarti è neceſſario dell' ombre ſue, per evitar la pena. Oltre il caſtello veloce deſtrier ti attende per ignoti ſentieri guidato da Terigi; divora il corſo, fino che in ſalvo tu ſia. Eccoti una ſpada, un cimiero. *prendendo tutto da un ſervo, e poſandolo ſovra un ſaſſo.* Ricevi dalla man di un' amante queſt' ultimo dono, e ovunque il deſtin ti guida, ricordati almeno, che ella ſi è reſa colpevole per conſervarti.

Arg. Oh dell' anima mia ſtordimento funeſto! e di qual' ombre mi avvolgi nel tempo ſteſſo, che sì inaſpettata pietà mi richiama a veder la luce! ah Eloiſa ...

Elo. E che? nel cimento in cui mi ha traſcinata amore, bilanciar potreſti un ſol momento, per renderti ingrato? Conoſci tu il periglio dell'opera nell'effetto di ogni ritardo?

Arg.

Arg. Ah! che se io nol conoscessi la disdegnosa anima mia rifiuterebbe un dono, che di viltà mi ricopre nell'accettarlo. Fuggirò, se tu lo vuoi; ma ovunque io vada più terribile trarrò meco l'orrore della mia fuga. Esposta al furor di Folco, al suo sospetto, a un tradimento ancora, io ti vedrò da lontano pagare per me la pena di mia salvezza. Io saprò ...

Elo. Tu non saprai, se non amarmi, e compiangermi. Sì forti non sono sopra di me di Folco i dritti, che quando anche noto gli sia chi ti ha salvato, osi vibrar nel mio seno quel ferro, che squarciar doveva il tuo. A pari grado, pari arbitrio è conceſſo, e sol, che ei possa odiarmi altro ad un germano non resta per opprimermi. Tu sì, che il solo sei, da cui attender possa ogni tormento. La spada contro te vibrata passerebbe a un tempo il petto mio! un solo colpo sveneria due vittime alla vendetta. Ah! riparalo, or che lo puoi, questo colpo crudele, salva nella tua la mia vita! troppo barbaro ti renderesti, se dopo una tal considerazione, di un solo istante sospendessi, o annientassi ogni mio bene.

Arg. Nò, non fia... andrò... ramingo... errante... cederò a Gualtiero il luogo....

Elo. Come! che dici... che?...

Arg. Non adirarti... ei ritorna, e torna vincitore... la sua sorte, le sue glorie.... la promessa di un padre... *sempre agitato.*

Elo. Ah barbaro! e puoi profferir questi accenti, senza inorridire?

Arg. Perdona... l'agitato mio spirito...

Elo. Nò, che non dello ſpirito, ma del delitto ſon queſte le voci, che innanzi a me tu eſprimi, uomo ſconoſcente! lordo del ſangue di un padre, che mi hai trafitto io potea laſciarti, o barbaro, alla meritata tua pena! dover di Eloiſa era il mirarti placar colla tua morte l'ombra invendicata di chi le diede la vita! ſcoſſa da pietà, d'amor tradita, ſpergiura ella per te ſi rende, a religione, a natura. Ogni ſuo voto s'infrange innanzi alla ſua perdita, cede ogni rimprovero all'invincibile aſcendente de' ſuoi affetti, e tu ſpietato lacerarla ardiſci ancora col freddo veleno di una non meritata geloſia! ah quale è mai il cuor tuo, ſe in sì terribili momenti ſtraziar l'anima mia puoi con sì crudeli immagini del tuo furore! che parli tu di Gualtiero, che di promeſſa, che di gloria? sì poca dunque da te fede ottenni, che mentre tremar mi vedi pe' giorni tuoi, immaginar ti poſſa, che ad altro amore io l'anima rivolga a te ſacrificata barbaramente? impugna piuttoſto, che offendermi quel ferro, che io ti recai; feriſci, trapaſſa, ſvena un cuor tormentato: ma fuggi; ma ſalvati dopo del colpo; poco è per te, o ſpietato, che al ſangue di un padre trafitto quel tu congiunga ancora di una figlia ſventurata.

Arg. Oh Dio! Eloiſa, oh Dio!

SCENA IV.

Carceriere, e detti.

Car. entrando in fretta per la rottura del muro. Signora.

Elo. Remigio! *agitata.*

Car.

Car. L'ora si avanza, indugiar più non puossi, ogni ritardo perde e voi e me senza profitto.

Elo. Lo senti crudele!

Car. Che? esitereste? ah, per pietà; se io ho tradito il mio dovere, non mi esponete almeno alla pena.

Arg. Ebbene... si vada... *prende il cimiero, la spada, e se ne adorna.* Compi amor mio disperato, la tua vendetta.

Elo. Terigi?

Ter. Signora.

Elo. La sua vita è nelle tue mani.

Ter. Vi sarà garante la mia.

Elo. Addio dunque Argirio.

Arg. Eloisa. *piangendo, ed abbracciandola.*

Elo. Rasciuga le tue lagrime, uopo ha di fermezza il cuor nostro in questo istante!

Arg. Oh Dio! Eloisa, oh Dio! *si abbracciano, ed escono tutti per il foro antedetto, e si cala il sipario.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA I.

Camera nel palazzo di Foleo con tre porte. Lume sopra il tavolino.

Amelia.

Quanto è mai tardo il suo ritorno! oh Dio, che di peggiori mali sembra quasi presago il mio cuore! amor, che la conduci potresti tu dunque tradirla? .... ma parmi... non m' inganno si appressa alcuno... fosse mai dessa?

SCENA II.

Eloisa, e detta.

Ame. Ah signora, e bene?

Elo. entrando agitata. Io l'ho salvato, Amelia... io l'ho salvato. *si getta sopra una sedia.*

Ame. Oh lieto annunzio!

Elo. Quanto però fatale per me! tu vedi il cuor mio, tu che lo sai, sostiendo, Amelia, colla tua virtù.

Ame. Nè bastevol forza gli arreca il piacer di sua salvezza?

Elo. Sì, egli è grande; ma Argirio istesso me l'ha avvelenato.

Ame. Forse...

Elo. Le lagrime, i sospiri, con cui si è da me diviso, non erano quei puri movimenti, coi quali talor si spiega un cuore innamorato. Ei parte, e seco porta la spina crudel della più amara gelosia; e l'ultimo don, che mi lascia è quello di credermi infedele, quando io mi perdo per lui!

Ame. La lontananza, il tempo, il vero, scemeranno nel suo cuore il mal fondato sospetto. Or giova, che egli si salvi, senza che avviliate voi stessa con sì rimota idea della sua pena.

Elo. Io voglio lusingarmene. Il cauto Terigi mi ha obbligata la sua fede, ed egli non saprà tradirla; gli occhi miei lo hanno accompagnato, fino alla via, che ad Inera conduce, ella è sgombra di periglio; ed io lo fingo fra' suoi prima che Folco avveder si possa della sua fuga.

Ame. E quando se ne avvegga, che mai sarà?

Elo. Io sarò più forte per sostenere i suoi rim-

rimproveri, di quello, che io nol fui innanzi ai ſoſpetti di Argirio. Nulla egli ha di commune con me; perchè oſi di ſtender l'audace ſua deſtra contro il mio ſeno.

Ame. Ma i complici voſtri?...

Elo. Ho petto, che baſta, e per difenderli; e per ſoſtenerli. Seguaci de' paſſi di Argirio già reſi tutti coloro, che ebbero mano all'opra. Tu ſola or mi reſti.

Ame. Se altro non avvi, non tremate per me. Già da lunghi anni appreſi a tributarvi il cuor mio; poco è per me, ſe alla nuova luce offrir vi doveſſi la vita ancora. Noi....

Elo. Noi morremo inſieme ſe un ſolo iſtante potrà da te dividermi il deſtin nemico. Tal giuramento, è l'ultimo ormai, che dalle labbra mi ſvelle un amor diſperato. Ripoſa, Amelia, ſovra di eſſo; e credilo il più ſacro fra' miei doveri.

Ame. Potrete intanto...

Elo. E che?...

Ame. Sfinita di forze voi ſiete..... un breve ripoſo...

Elo. E dove vuoi, che io lo colga? può aver dunque ripoſo un anima amante? Nel caſtel d'Agrigento io ſono; ma l'irrequieto penſiero ſegna quelle vie medeſime, che ora va calcando il fuggitivo amor mio. Soſpiroſo io lo veggo ora affrettare il camino, ora pentirſi della ſua fuga. Amor gli sferza il fianco; velen di geloſia gli arreſta il piede; quà lo attraverſa il ſoſpetto; là lo ſoſpinge l'affanno; timor d'inſidia l'opprime; ſperanza di trionfo lo rinfranca; e l'ombre intanto della notte

che

che lo accompagnano più tetre si rendono e al suo e al mio spirito, per tormentarlo amaramente. Qual riposo vuoi dunque, che io trovi in questa orribile notte, se rapita ne' suoi fantasmi vola l'anima mia dietro a colui, per chi resa mi sono delinquente innanzi al mondo?

Ame. Oh quanto mai resa vi siete ingegnosa, per tormentarvi! calmate, per pietà, sì inopportuni delirj. Uopo voi avete di una maggior virtù, per resistere all'affanno, che vi si prepara.

Elo. E quale?

Ame. Ignoto vi è forse che Gualtiero ritorna, che...

Elo. Taci. *alzandosi sospettosa.*

Ame. E che?

Elo. Alcun s'avvicina.... vedi....

Ame. Io non sento respiro. *accostandosi alla porta.*

Elo. Ma se ho intesa la sua voce. (

Ame. E di chi?

Elo. Di Argirio, crudele, d'Argirio.

Ame. guardandola con compassione. Oh Dio! a quale stato vi ha amore condotta.

Elo. Che mi sono io delusa?

Ame. Ah, per pietà, signora, richiamate sopra di voi quella nobile virtù, che vi onora tra le eguali vostre. Bello è l'amor, che vi accende, ma vergognoso voi lo rendete con sì puerili immaginazioni. Scuotetevi dal letargo, in cui siete sepolta; imperate una volta allo spirito, se non volete, che vi deludano i sensi co' loro prestigj.

Elo. Ah, mia amica. *gettandosi al collo di Ame.*

Ame. Io lo farò mai sempre purchè lo siate voi di voi medesima.

Elo.

Elo. Sì: che io saprò esserlo. Perdona, o cara all'agitato mio cuore. Allora, era allora, che io mi figurava di vederlo rifugiato al mio seno.... giurato avrei, che il suono della sua voce precedesse i suoi passi, che... ah senti come mi trema ancora il cuore. *prendendo la mano di Amelia, e accostandola al petto.*

Ame. Io lo sentirò più volentieri, quando lo sappia rasserenato: di riveder sospiro la mia Eloisa, qual la conobbi in quei felici giorni, ne' quali era ignoto l'amore a' sensi suoi. L'innocente don della vita, era allora il suo pregio. Ella non amava, che un padre. Ella...

Elo. Ma ella visto ancora non aveva Argirio, per adorarlo.

Ame. Oh rimembranza!

Elo. E vorresti tu strapparmelo dalla immaginazione? Hai tu forza che basti per isvellermi dal cuore una piaga, che amore, e virtù han resa insanabile, e feroce? Non vedi, nò, di qual sangue ella è grondante. Non conosci.... *con tutta la forza.*

Ame. Ah basta, basta, per pietà; vigor non ho, che resista a tale immagine.... io.... *resta sospesa in attenzione.*

Elo. Non mi negherai ora, che alcun s'accosta.

Ame. correndo verso la porta. Oh Dio! egli è il vostro germano.

Elo. Folco! *con trasporto.*

Ame. Ah signora!

Elo. Ritirati.

Ame. Io tremo per voi!

Elo. Lasciami, Amelia.

Ame. Ah, se mai ha scoperto...

Elo.

Elo. E m' obbediſci così? *severa.*

Ame. Oh ciel! tu la ſoſtieni! *entra.*

SCENA III.

Folco, e detta.

Fol. ſi ferma ſu la porta guardando Amelia che parte, e poi s' avanza, e dice.

Ritirarſi e perchè? odioſo dunque è tanto l' aſpetto di Folco, che evitano i ſuoi domeſtici d' incontrarlo?

Elo. Mal te lo figuri; neceſſaria non è la loro preſenza, ove tra loro ragionano Folco, ed Eloiſa.

Fol. Quell' aria però di terrore, con cui è partita Amelia....

Elo. E' propria del luogo, ove noi ſiamo, Un luſtro corre omai, che nelle pareti d' Ugone egli ſoggiorna. Strano dunque non è che ſul viſo loro reſpiri ciò che è reſo commune a chi lo frequenta.

Fol. Racconſolati adunque, che vicina è ad apparir la luce ricondottrice della prima allegrezza. Il breve intervallo, che ſi frappone a rivederla ſeco tragga ogni idea del paſſato dolore. Aſſai versò di pianto la caſa de' Laſcari, onde ſia d' uopo, che ſovrabondi in eſſo il piacere, e la conſolazione.

Elo. E la caſa de' Laſcari potrà adunque guſtarla?

Fol. Quale mai ſtrana dimanda?

Elo. Ella non è ſtraniera, ſol che Folco rammenti, che il ſangue di un uomo, è il prezzo della ſua felicità.

Fol. E ſenza queſto ſangue potrebbe forſe conoſcerla? poſſente ella era in Agrigento, e coll' aure della ſorte, le avite glorie, e i paterni trofei le faceano corona. Invidia ar-

armata del micidial suo veleno uscì da' regni della morte per opprimerla. Dai colli d'Imera l'oscuro legnaggio de' Solimei trasspiantar le piacque in queste felici contrade, onde gareggiar seco lei dovesse, e in ricchezze, e in valore. Bambina eri tu ancora, quando il superbo Oslafio fu il primo a seminar le discordie in questo asilo di pace, e formato il più forte partito spinse contro la famiglia de' Lascari, e il ferro e il fuoco per incenerirla.

Elo. E che giova ora il risovvenirmi degl' andati rancori, e de' passati affanni? Reciprochi furon gl' odii, reciproche le offese; e abbastanza beverono d' innocente sangue i nostri campi; perchè rammentarlo; rammentarlo io non posso senza terrore!

Fol. E se il rammenti, a che dunque orror ti fai d' una letizia, che dall'avanzo deriva di quel sangue, il cui prezzo tu abborri, per ricomprarla? forse fino, che viva un solo de' nostri nemici potrà la famiglia de' Lascari esser felice?

Elo. E che puoi fargli un solo che misero, inerme, spogliato di ogni soccorso, ritretto fra' suoi ceppi, conduce a stento gl' oscuri suoi giorni; nè più conserva, che il nome ignudo di sua passata fortuna?

Fol. Egli ha in questo solo, quanto gli basta, per divenirci un giorno più fatal di suo padre. Non creder no, che estinto il seme sia di quell' odio, che ci divise. All' apparir di Argirio mille faci risorger vedresti, che sepolte ora si ascondono nell' obblio di sua sventura. Quella mano, che ti trafisse un genitore, oh come più feroce

ce ti faria risplender l'avvilito suo ferro, per vendicar nel tuo sangue istesso il rossor de' suoi mali! gli sdegni aviti, i proprj torti, l'ereditato genio, il rianimato ardire, qual'orribile scena ti offrirebbero innanzi agl'occhi, di desolazione, e di strage? no, si tronchi dalla radice, si svelga questo ramo funesto, che solo rimane a insidiarci la vita. Troppo fora da me meritata la pena, se rifiutassi dalla sorte un dono da cui dipende e la mia pace, e la mia vendetta.

Elo. (Cielo ove sono!) dunque al novello giorno...

Fol. Ella sarà compiuta. Accese già sono le funeree faci, sguainato è già il coltel della morte.... altro non resta, che vibrarlo... Ma tu sospiri!.. se gli imbecilli tuoi sguardi ricusano sì orribile vista, dispensati pur dall'esservi presente.... uopo non ha da indebolirsi col pianto tuo l'ombra di un padre. Ella alzerà dal suo silenzio la sanguinosa testa, e tornerà a rinchiudersi nel sepolcrale avello senza il rossore di aver mirata una figlia a pianger nel tempo di vendicarla.

Elo. E credi tu, che l'ombra di un padre aspiri a sì crudel vendetta?

Fol. E che mi giova il non crederlo?

Elo. A dissipar ti giova quei prestigj, che figli sono, e degli usi, e de' tempi. Sepolti col cener suo sono gl'odj, che vivendo lo accesero. Non figurarti no, che innanzi al vero, quegli affetti si serbano, che furon in vita i nostri carnefici, quelli distrugge la tomba; e non resta all'estinto, che

che il piacer della virtù, o il rimorso della colpa.

Fol. Sia ciò, che vuoi, ciò non toglie, che natura offesa non ripeta dal superstite i dritti suoi. Quello di vendetta è sacro all' onore, lasciami adempirlo se lo conosci.

Elo. E si vendican dunque i torti di natura con nuovi torti?

Fol. Colpa di sangue, il sangue sol cancella.

Elo. Ma questo sangue ...

Fol. Nol bramasti tu stessa?

Elo. Oh cielo!

Fol. Forse più non rammenti, che sull'esangue spoglia del genitore fosti tu la prima a proferirlo?

Elo. Ah non risovvenirmi terribili giuramenti, che entusiasmo di figlia dalle labbra mi svelse ... proferiti non l' avria Eloisa, se sospettato avesse, che l' esterminio di una famiglia, fosse il loro compenso.

Fol. Che ascolto! inorridir dunque mi farà il labbro tuo? e fei tu la figlia d' Ugone! tu, che ora la posponi alla debolezza.

Elo. Ah credi ...

Fol. Che? covereſti forse occulti affetti, e ingiuriosi all' onor di nostra stirpe? cielo! sarefti tu ... *si sente in questo un suono di trombe guerriero indicante allegrezza*. Ma qual suono è questo! fosse egli mai giunto Gualtiero?

Elo. Oh nuovo affanno!

SCENA IV.

Ubaldo, e detti.

Uba. Vieni, signore, vieni ad incontrarlo. Gualtiero è giunto.

Fol. Possibil mai!

Uba.

Uba. Odine il ſuon feſtoſo. Al primo ſguillo ognuno de' tuoi è accorſo ad onorarlo. Tutta Agrigento è in moto; mille, e mille faci accese accreſcono la letizia; Folco, ed Eloiſa ſoli mancano a compirla.

Fol. Oh felice momento, che ſolo alla caſa de' Laſcari ridona l'avita grandezza! Vadaſi toſto a coronarla. Ma tu! *ad Eloiſa.*

Elo. Precedimi, io ti ſieguo. *affannoſa.*

Fol. E differir puoi d'un ſolo iſtante la felicità, a te preparata?

Elo. No!... Ma in queſte ſquallide gramaglie vorrai tu dunque, che io accolga un vincitore?

Fol. Baſta, che il cuor ne eſulti; poco è per lui, che tu lo incontri con gli arneſi del dolore, o della vendetta.

Elo. No, no: sì funeſte immagini laſcia pur, che abbandoni; giuſto non è che il giubilo ſi adombri coll'apparato del dolore.

Fol. E bene io ti precedo. *miſterioſo.*

Elo. Tel diſſi.

Fol. Penſa, che ogni ritardo mi diverria ſoſpetto.

Elo. Lo ſo.

Fol. Che... baſta... la ſorella di Folco ſa quanto conviene all'onor ſuo. *via con Ubaldo.*

Elo. Lo ſa la miſera; ma non è più tempo di rammentarlo. *via.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA I.

Sala d'armi illuminata a giorno da varie fiaccole. Spade, lance, usberghi, scudi, cimieri, bandiere quà è là sospese: sedili alla militare distribuiti per la scena.

Folco, e Gualtiero.

Fol. Vieni eroe d'Agrigento. Luogo più degno di questo, onde accogliere un guerriero tuo pari, trovar Folco non saprebbe in sì felice giorno. Parte dell'opre tue qui vedi; agl' illustri monumenti congiunte, che famosa tanto la famiglia de' Lascari han resa nelle memorie de' tempi. Fra queste armi vittrici cogli alla stanchezza tua breve riposo; tardo non sarà a rivederti il dolce oggetto de' tuoi sudori; e da' suoi sguardi avrai quel compenso che destinato t'avea un padre estinto: e che il figlio superstite or ti conferma,

Gua. Oh soave pensiero, che sempre più intrepido rendesti il mio spirito ne' cimenti, quanto è mai dolce il gustarti, dopo lunghi travagli, ed aspre pene! credimi, o Folco, che nel calor dell' armi ad esso più volte io dovetti la disanimata virtù. Nei campi di Enea, e sulle vette dell' Iole, o come vicina la morte io viddi ad affrontarmi! trapassato dalla lancia ostile il destriero coperto di sangue, e di polvere fra il grandinar de' spessi dardi, ed infocati globi io disperava della mia vita. La sola im-

immagine di Eloisa vigor mi accrebbe allo spirito, e forza al braccio. Solo per lei risalgo vuoto destriero, svelgo ad uom fuggiasco sanguinosa spada, urto la calca, che intorno mi si affolla, e là ferisco, quà svено, quà paro, quà scendo colpi di morte; finchè a traverso de' nemici stessi mi apro la strada alla salvezza. Rianima la mia presenza il semiestinto valore, sotto lo stendardo si accoglie il disperso guerriero, urto con nuovo ardir l' inimico, l'opprimo a fronte, lo stringo a' fianchi, rompo, lo penetro nel centro, disordino, sbaraglio, incalzo, uccido, e vincitor sul vinto inalzo al fine il trofeo della vittoria.

Fol. Ah perchè teco non fui, onde parte aver in quell' opra, di cui la nobile invidia or solo mi resta.

Gual. Non a tutti, o Folco, è data sorte eguale per egual lode: alla difesa rimanerti dovesti delle tue mura. Potea te assente nuovo colpo tentarsi dall' inimico; e strano stato non fora, che riparar tu dovessi le perdite mie.

Fol. Dunque tutto è deciso?

Gua. Non restano, che gli avanzi di enorme, e disordinata turba, che nelle rovine di gloria mal si nasconde al ferro, che la persegue. Estinto è il loro duce Manfredi, e l' ultimo de' Solimei. . .

Fol. Geme nel castel d' Agrigento, e attende la sua pena.

Gua. alzandosi. Che dici? tuo prigioniero Argirio?

Fol. Corre l' ottavo giorno, che egli è fra' miei ceppi. O insidioso, o errante, a piè

di

di questo colle al tramontar del sole gli armeggeri miei lo ritrovaro. Feroce fu la sua difesa, e in brevi colpi quattro ne stese al suolo, che furo i più audaci ad assalirlo. Abbandonato da' suoi l' oppresse il numero, e dall' ire del vincitore, speranza di premio, e la nota insegna lo preservarono.

Gua. Ed ora...

Fol. Stretto ne' tuoi lacci al momento s'avvicina della vendetta. La nuova luce, è l'ultima per lui.

Gua. Oh cielo! (

Fol. Che! te n' incresce? io mi credea, che tal sacrifizio fosse il più caro a Gualtiero.

Gua. Si: lo sarebbe, se in mezzo all' ire nodo d' amistà non mi legasse al cuor suo.

Fol. Che ascolto! tu suo amico?

Gua. Da ammirazion, da virtù, da gratitudine tal nodo deriva. Le chiare imprese del braccio suo desioso mi resero di conoscerlo. Nuovo non è, che tra nemici ancora, benchè emula, si onori la virtù. Invano ne' varj conflitti soddisfar potei sì nobil desio. Era a gratitudine serbato l' adempirlo, e fu in quel giorno che d'Aretusa al fonte insidiosa mano tentò d' un sol colpo troncarmi la vita. Io moriva, o Folco, per un ferro di un traditore, se a salvarmi i giorni pronta non era la spada d' Argirio, che lo trafisse. Qual rimasi al periglio, quale alla difesa: l'istupidita anima mia voce non ebbe per ringraziarlo del beneficio. Ei mi disparve dopo tant' opra, ma nel mio cuore impressa lasciò quella riconoscenza, che è bella tra gl' odii ancora, e tra' furori. Or come vuoi che io non pianga mentre il tuo prigioniero, e sen-

e ſento dal tuo labbro l'intima della ſua ſentenza?

Fol. Simil racconto mi penetra, o Gualtiero; e ſol mi affanna, che diverſo non ſia l'oggetto della tua amiſtade. Se tutt'altro egli foſſe, che Argirio, frante a queſt'ora vedreſti le ſue catene.

Gua E non potrò...

Fol. Inutil cura!... vane le tue vittorie, vano ſarebbe il bene, che mi rendi, ſe ſopravive un ſol de' Solimei alla mia ſorte.

Gua. Ma quando ei gema in carcere oſcuro...

Fol. Ei vive; tanto baſta, perchè ſi paventi. Aggiungi a queſto, che il voto mio, che quel d'Eloiſa è di eſterminarlo.

Gua. Di Eloiſa ancora?

Fol. Orror non ti faccia ciò, che pietà, e natura, richieſe da una figlia. Le ceneri di un padre udirono giurata la morte del ſuo uccifore; attendono le ceneri di un padre di vederla adempita.

Gua. Oh Dei!

Fol. Raſſerena il turbato tuo ſpirito; molto tu offri ad amiſtade ſe ſpargi pianto ſopra la ſua memoria. Si avvicina il giorno. Ad affrettar io vado ciò, che convienſi alla ſua morte. Tu in queſti luoghi attendi il compenſo di amore; e ſe al mio ſangue congiunto eſſer dee in queſto giorno il tuo, abborri ciò, che lo degrada, e ſoſtieni ciò che l'onora. *via.*

Gua. L'amara ſorpreſa di tale annunzio, oh quanta parte del piacer mi ſcema, con cui vi viddi ſoſpirati alberghi d'ogni mio bene!... no che immaginato mal mi farei, che l'uno, all'altro affetto guerra far mi do-

doveſſe nel più ſoave momento della mia felicità... ſacro dover di gratitudine, io dovrò dunque vederti oppreſſo? E come mai, e qual mercede coglier poss'io, ſe aſperſo del ſangue di un benefattore, ſi cambierà in rimorſo dopo l'iſtante della ſeduzione. *ſiede in rifleſſione.*

SCENA II.

Amelia, Eloiſa, che ſarà veſtita decentemente alla Lombarda antica, e detto.

Ame. Eccolo, ſignora... ora è il momento di tutta la voſtra virtù.

Elo. Lo ſo, cara Amelia, ma ella è troppo avvilita.

Gua. riſcuotendoſi. Eloiſa. *ſi alza.* (Oh viſta! naſcondaſi innanzi ad eſſa il mio turbamento.) Amata Eloiſa, ſe v'ha piacer, che l'uomo rapiſca, egli è queſto, che io provo al ſolo rivederti. Entrate appena queſte felici ſoglie, corſo ſarei a deporre a' tuoi piedi la palma della vittoria, ſe obbligato Folco non mi aveſſe ad attenderti, a riſpettarti. Laſcia ora, che ſu queſta mano... *per baciarla.*

Elo. Diſpenſati dallo ſtringerla, ella non è degna ancora di te.

Gua. Cielo! qual contegno! qual freddo accoglimento!

Elo. Ei non ti offenda. Sotto queſti arneſi un cuor naſcondo, che geme ancora. Laſcialo reſpirar dal ſuo dolore, e meno ſtrana ti ſembrerà dappoi la mia accoglienza.

Ame. (Artificioſa riſpoſta.)

Gua. Se dal tuo dolor ella dunque dipende, vagliano a calmarlo l'opre del braccio mio.

Elo. Mi ſono note, o Gualtiero; ma non ſono baſtanti.

Gua. Nol ſono! e che dunque di più affannoſo naſconder puoi nel ſeno, per cui baſtanti non ſiano a calmarlo le mie vittorie?

Elo. Come! ed ignori, che queſte mi coſtano un padre?

Gua. Ignorarlo, e come! Vive ho nel petto ancora le cicatrici delle ferite, che io riportai per la ſua inutil difeſa. Più di me ſollecita fu la ſpada di colui, che lo trafiſſe; nè a tempo giunſi, che di verſare il mio pianto ſu la ſua perdita.

Elo. Conſolati adunque, che a tempo giunto ſarai di verſar ſul ſuo ſepolcro il ſangue di colui, che dee vendicarlo.

Gua. Oh Dio!

Elo. Eſulti, o fremi?

Gua. Diſpenſami dal paleſare il cuor mio. So che figlia d' Ugone tu ſei. So che giuraſti la ſua vendetta...

Elo. Se tutto ti è noto, e qual più forte cagione ricerchi del mio dolore? Poſſo io nel momento in cui più ſquallide ardon le faci dell' odio ragionar teco d' amore? pronube al noſtro imene aſſiſteranno dunque le furie vendicatrici dell' altrui delitto?

Gua. Ah tolgalo pure il cielo; più caro allor mi ſarebbe l' eſſer da te odiato, che acquiſtare il mio bene, a prezzo del terrore.

Elo. Se altra via non ti reſtaſſe, che queſta onde poſſedermi, rinunciereſti tu alla promeſſa del padre, e al tuo deſiderio?

Gua. Oh Eloiſa! e qual terribile ricerca!...

Elo. Ella è neceſſaria più che non credi; ed io la eſigo da te.

Gua.

Gua. Ma con qual dritto? Sì abborribili patti meta non furono al padre tuo di sue promesse. Va, egli mi disse, o Gualtiero, pugna, vinci, trionfa, premio de' tuoi sudori ti sia Eloisa...

Elo. Dal labbro però di Eloisa confermar giammai ti sentisti simile offerta.

Gua. E' vero; ma gli occhi tuoi...

Elo. Interpreti fallaci forse ti furono del cuor mio. Viveva Ugone allora, e l'ubbidiente figlia rispettava d'un padre i voleri, senza esaminarli. Figurato ella si era, che il vincitor Gualtiero pria di prenderla consigliato avesse ancor questo cuor sconosciuto, e combinati con le promesse del padre i voti suoi. Altro diritto ora la regge, nè l'andata autorità ha più tal peso sopra Eloisa, per cui soggetta ella sia a quei patti di cui n'è sola mallevadrice l'ombra di un estinto. La mia volontà è ora l'oracolo, che consultar si deve; e questa può forse stabilir quella meta, cui abborre la generosa anima tua. Ora comprender puoi se più necessaria, che non credi è la dimanda del labbro mio, e se a ragion ti dissi, che non degna ancora di te è questa mano, che da irresoluto nodo pende, se pria non ti conosce.

Gua. Oh cielo! in quale strano avvolgimento mi hai tu immerso Eloisa?

Elo. Sospiri? l'audace guerrier uopo non ha di debolezza, ma di virtù. Troppo omai ti onoro, se capace ti credo di conoscerla.

Gua. Ripeti però dal guerriero quella virtù, che è propria soltanto dell'indole sua. Al primo suon dell'oricalco, allacciar tu

mi vedrai il cimiero, imbracciar lo ſcudo, brandir la ſpada; me nè fonte, nè fiume arreſterà nel corſo, non il nitrir de' cavalli, non il crepitar dell'armi terrore iſpireranno al cuor mio; urterò dovunque la incontri, minaccioſo, la morte; ſemineròla ſtrage, ovunque mi chiami il desìo di gloria; ma contraſtar cogl'affetti, languir fra i timori, penar fra le incertezze, non è virtù che competa al genio mio. Perdon; potrò chiederti, ſe mal inteſi i tuoi ſguardi potrò dir, che il poſſederti è la mercè dovuta a' miei ſudori.

Elo. Nò, ti deludi ſe la figuri, e l'allontani da te ſe la pretendi. Il vincer le ſchiere, e il trucidar viventi, da una barbara virtù diſcende, che nulla d'amore ottiene, e che oltraggia la natura. Per più nobili vie ſi ſcende al cuore; nè il camin della morte è quello della dolcezza.

Gua. Dunque il ſangue verſato pe'l padre tuo da te non m'ottenne...

Elo. Che ammirazion, e gratitudine. Premio più grande eſigger non potevano i tuoi ſudori; che ſe maggior del tuo voler medeſimo lo riprendi, ch'io tel concedo. Nulla per me gli aviti trofei, le riacquiſtate dovizie, nulla ſono per me. Il cuor, che ſerbo nel ſeno, è il mio ſolo bene; e a meritarlo altro ſi cerca, che il nitrir de' cavalli, il crepitar dell'armi, il ſeminar ovunque tu vada, la deſolazione, e la morte. Al concorde conſenſo dell'anime noſtre dato eſſer potea quel trionfo, che ora tu ripeti dal valore. Di queſto conſenſo inutile fù a te la cura; credeſti di me-

meritarlo, e lo perdesti. Lascia dunque di vantarmi pretensioni, valor, virtude. Gratitudine ricevi in cambio di amore; questo è il solo tributo, che per te mi resta, e che io ti consacro senza avvilimento.

Gua. Misero, dove sono! non ha terror la morte, che a questo arrivi. *resta riflessivo.*

Ame. Oh come il dolor l'opprime!

Elo. Io lo compiango, ma più del suo è crudele il dolor mio!

SCENA III.

Ubaldo, e detti.

Uba. Ah signora. *correndo affannoso.*

Elo. Che cerchi?

Uba. Fuggito è Argirio dal carcere.

Gua. scuotendosi. Come!

Uba. Ignota è la mano, che lo sostenne, ma troppo certa è l'aita.

Gua. Narra.

Uba. Dalle rovine di murata porta egli è sortito. Zappe, scalpelli, mazze, fra i sassi confusi, riprove sono che da più di uno ei fù soccorso. Alcun de' servi è seco dal castello sparito, manca con essi il custode del carcere, la sentinella istessa, che guarda la torre più non si ritrova; egli ...

Elo. Ah tralascia omai inutili racconti, poco non è saper, che in Agrigento trovata abbia pietà un infelice.

Gua. (Qual risposta!)

Elo. Saper giova più tosto ciò, che Folco ne dice.

Uba. E che dir deve un uomo, che rapir si vede dalle mani pegno sì forte della sua sicurezza. Egli freme, egli minaccia, scorre forsennato le mura, le fosse, gl'aditi

tutti del caſtello, invia per ogni parte armate genti ſull'orme del fuggitivo, interroga... ma uditelo ei giunge.

Elo. Evitiamolo, Amelia, in tal cimento.

con ardore.

SCENA IV.

Folco, e detti.

Fol. Nò tu mi fuggi invano; io ſapiò dovunque raggiungerti donna nemica.

Elo. Folco, con chi ragioni?

Fol. Teco io favello, mentita donna; teco, ſul di cui volto inciſo io veggo il mio roſſore. Invano innanzi a me diſſimular pretendi il tardo rimorſo, che ti divora il cuore. L'invendicata ombra di un padre è quella, che pel mio labbro ti accuſa; e tu non tremi ancora nell'aſcoltarla?

Elo. E di che tremar degg' io? qual delitto commiſi, per cui mi rimproveri l'ombra di un padre dal ſuo ſepolcro?

Fol. Oh cielo! e puoſſi sì impudentemente negar la colpa! chi potea fuor che tu ſola ſalvare Argirio dalla pena? il diroccato muro, i tuoi ſervi fuggiti, le allontanate guardie, la mentita pietà, il tuo dolore, il tuo pianto, tutto te ſola accuſa di ſua fatal ſalvezza, e tu la nieghi ancora, e tu...

Elo. E, ſe anch' io lo confeſſi; ond' è, che tanta ſmania ti invade, per cui il berſaglio io ſia de' tuoi traſporti? ſe l'eſſer pietoſa, è per te un delitto, ove riponi, o forſennato, o il vanto, o il nome della virtù? è tuo pregio ſolo l'eſſer crudele? a paſcerſi dunque del fraterno ſangue nato ſarà ſolo il vivente? perchè inveir con chi lo riſpetta, ed antepor le larve dell'onore agl'inviti della umanità?

Fol.

Fol. Oh cielo! e posso ancora ascoltarti senza inorridire? a che servono più o Gualtiero i tuoi trofei? mira, sventurato, qual debolezza ora gli oscura?

Gua. Ah Folco .... ella .... io .... oh pena crudele! in quante parti or mi dividi!

Fol. Tu fremi! tu non rispondi? t' avvilirebbe forse il labbro d' una spergiura?

Gua. Ah nò .... credi ....

Fol. Sì, crederò di essere io il solo, che ormai rimanga all' onore. Senti però, o spietata, forse avverrà, che troppo tardo sia stato il soccorso, e che io riabbia colui, per cui fremo, e che io lo sacrifichi a quest' onor vilipeso. Ma, se fortuna nemica me lo ritolse, priachè ei ritorni a lacerarmi, sopra te, sopra i complici tuoi cadrà il mio sdegno. Io ....

Elo. E chi sei tu per farlo?

Fol. Sono il vindice di un padre, che tu calpesti .... sono il difensor di una vita, che tu m' insidi ....

Elo. Nò, non tremar pe' giorni tuoi. Eccoti il petto, per cui passerà il suo ferro, quando osi Argirio di vibrarlo nel tuo. Meta de' colpi suoi insegnerà ad esso. Saprò, come si rispetta il don della vita; e mostrerò a te spietato, quanto io ti apprezzi ancor, che nemico. Che se l' ombra di un padre, il dover tradito, il voto infranto, il vilipeso onore; i numi sono del felice cuor tuo, pria ch' egli discenda ad altri eccessi; basterà una sola vittima a compensarli. Intrepida tu la vedrai incontrar sull' ara la volontaria sua pena; dipinto sul sembiante tu non vi troverai il

pallor di morte; tu non ſentirai ſulle labbra quei freddi ſoſpiri, coi quali l'anima dall'amor della vita è preſa; tu arroſſirai piuttoſto del ſuo coraggio; tu frémerai ſulla ſua perdita; tu... eh, ma queſto è ben troppo, perchè io ti ravviſi con tali immagini un'anima gemebonda nel ſuo furore. Fremi più toſto nelle tue incertezze; ſmania negli odj tuoi; molto è per me, ſe rea mi credi di un delitto, che onora il viver mio. *via con Amelia.*

Fol. Ah! queſto è troppo ſoffrire. *per ſeguirla.*

Gua. Fermati. *trattenendolo.*

Fol. Laſciami.

Gua. Un ſolo accento...

Fol. Non te 'l concedo.

Gua. Un ſol penſiero...

Fol. Non lo ſopporto.

Gua. La ragione....

Fol. E' ſmarrita.

Gua. La virtù...

Fol E' perduta. *via con Ubaldo.*

Gua. Oh ciel, che ſia!... tu mi conſiglia. *via con i ſcudieri.*

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO IV.

SCENA I.

Amelia, ed Eloiſa.

Ame. accoſtandoſi ad Eloiſa, che ſarà ſeduta preſſo ad un tavolino in atto di ſommo dolore.

Signora!

Elo. E bene, Amelia? *alzandoſi.*

Ame.

Ame. Io vi ho ubbidita. Noto feci appena il desiderio vostro, che gareggiò in ognuno de' domestici la brama di gradirvi. Le varie vie, che guidano al colle, al fiume, alla foresta sono fra loro distribuite. Qualunque cosa avvenga, voi sarete la prima a conoscerla.

Elo. Oh, come invano io tento di rassicurar nel seno la tremante anima mia! ma troppo terribili sono i presagi, che la circondano, nè basta la nuda speranza a dissiparli.

Ame. Ed io spero, che il mio cuor non s'inganni nel crederli fallaci. La fuga di Argirio di ben tre ore precede il momento, in cui si fè palese: l'ombra della notte, la velocità de' destrieri, la prudenza di Terigi, la perizia de' luoghi ....

Elo. Sì, tutto giova alla lusinga; ma poco alla certezza. Quanto più facili alle volte sembrano i progetti, tanto sono più difficili nell' eseguirsi .... chi sà .... potrebbe ... Folco ha dunque degl' emissarj, se alcun lo conobbe, se ....

Ame. Ma, signora; questo poi è un troppo abbandonarvi alla debolezza! voi, che un' ora addietro perdevate voi stessa nei fantasmi del suo bene, tanti mali ora fabbricate per vostro tormento?

Elo. E tu non sai, che proprietà è d'amore quel variar di pena in pena, ed esser mai sempre industre nell' affliggerci! sì, più tranquillo io era, quando l' ombre di un segreto avvolgeano ancora il mio attentato. Le minacce di Folco hanno ora distrutta la mia tranquillità. Io veggio... ma chi s'appressa!....

Ame. Cielo egli è Terigi!

Elo. Terigi! ah, Amelia io ſon perduta.
gettandoſi ſu la ſedia.

SCENA II.

Terigi, un ſervo, e dette.

Ame. Oh Dio! Terigi... il tuo ritorno... il tuo pallore....

Ter. Non è, che foriero di mali; ma ancora incerti.

Elo. Ah, barbaro! ſvenami, uccidimi; paleſa la mia ſventura.

Ter. Calmatevi, ſignora, ella non è ancora deciſa... Argirio....

Elo. alzandoſi. E' prigioniero? è morto? parla, dì, finiſci.

Ter. Nò, non ſaprei aſſicurarvene, dar ſi potrebbe ancora, evitato egli aveſſe il ſuo periglio.

Elo. E quale?

Ter. Corte non avea due miglia, che un ſommeſſo mormorio, e un balenar di armi lontano ci ſoſpeſe sù la via, che ad Imera conduce. Incerti del vero, o dubj del partito da prenderſi, avanzammo a lenti paſſi; ma il calpeſtio de' cavalli, e il luccicar più ſpeſſo de' ferri, ci aſſicurò, che drappello egli era o di ſcorridori, o di ſoldati di Gualtiero, che a noi ſi appreſſava.

Elo. Oh! preſagi del cuor mio, quanto mai foſte ſinceri!

Ter. Voleva l'audace Argirio ſnudar la ſpada, e avventarſi fra loro, ma prudenza il ritenne, e dal dritto ſentiero alla foreſta lo ſtraſcinai; che dall'Iblo attraverſa il camin di Sirena. Il bujo della notte, e gl'intricati rami mal ci defero dall'altrui

viſta

viſta. Un grido improviſo, un ſguainar di ſpade accorger ci fece, che eravamo alle ſpalle inſeguiti. Cedè ogni luogo il conſiglio, alla diſperazione; ſottrar, parare, difenderſi, fu un ſolo momento! la notte; la ſelva; la confuſione; il diſordine; l'opre naſcoſero del noſtro, e del braccio altrui. So che l'un dell' altro perdè la traccia; e nell'avvolgimento dell' intralciata foreſta, all' apparir del ſole ſotto le mura d'Agrigento io mi trovai.

Elo. E Argirio?

Ter. E chi sà, dove tratto l'avrà il ſuo deſtino... chi sà che un' egual ſorte....

Elo. Nò barbaro, nò, che egli è perito.

Ter. Nol figurate sì preſto... la mia fede...

Elo. La tua fede l' hai venduta al terrore uomo codardo! tu non penſaſti che a ſalvar te ſolo, e abbandonaſti tanta parte della mia vita, che era affidata a te!

Ter. Ah non m' uccidete con sì amaro, e non meritato rimprovero! ritornato non ſarei in queſte mura, ſe quel ſervo in cui mi avvenni, obbligato non mi aveſſe ad ubbidirvi; di correre io meditava ſull' orme ſue, di ritentar ogni ſentiero, di...

Elo Morir dovevi, o vile! non meditar ſoccorſi troppo inopportuni alla ſua ſventura.

Ter. E ben laſciate che io muoja; ma che ritorni al dover mio, chi sà, che non v'arrechi....

Elo. E che! i ſanguinoſi ſuoi bran? le inſepolte ſue oſſa? non ſai tu, che ovunque egli vada, il furor lo perſegue, che dovunque egli ſi arreſti lo inſidia la morte! tu l' hai abbandonato; tu l'hai deluſo, che più ti reſta dunque a recarmi, fuorchè la nuda immagine, e l'orribil teſtimonio della ſua perdita? ah di-

ſpenſati infido, da sì crudele uffizio! l'anima mia lo vede, ſenza che tu glielo confermi. *ricade ſu la ſedia.*

Ter. Oh Dio Amelia come calmarla!

Ame. Ah, perchè mai giungeſti a involarle dal ſuo ſeno ogni avanzo di virtù? ſignora.

Elo. Tacete, laſciatemi; le tenebre della notte ſi ſono diſteſe ſopra di me. E' vano il diſſiparle!

Ame. Ma queſta morte è incerta ancora.

Elo. Nò: è vera; ingannatrice. Ella ha ſteſo l'ultimo colpo, ed io l'ho veduto.

Ame. Ah, miſera, come più ſedurla! la ragione è perduta nel ſuo dolore.

Ter. Amelia... vedi... colui ſi appreſſa...

Ame. Oh cielo egli è Gualtiero! Fuggi, ſalvati. Laſciami con lei. *Terigi via.* Come ora farò? come impedir, che da ſe ſteſſa non ſi paleſi.

SCENA III.

Gualtiero, e dette.

Gua. entra, ſi ferma guardando Ame., indi Elo., e dice. Qual ſituazione! qual dolore è quello? amore ſventurato che mi divori co' tuoi ſoſpetti mi avrai tu qui condotto a conoſcerli?

Elo. riſcuotendoſi. Amelia?

Ame. Signora.

Elo. E' egli partito Terigi?

Ame. Egli....

Elo. Richiamalo, riconducilo; fa che egli ripeta la ſtoria de' mali miei. Conoſcerla un'altra volta io voglio, e poi morire!

Ame. Ah, penſate....

Elo. Barbara, ti opporreſti? ſei reſa dunque ancora tu la mia nemica? così ſoſtieni un amante? così lo compiangi? *Gua.*

Gua. Giusto Dio!

Ame. con riguardo. Alzatevi, più tosto venite in altro luogo.

Elo. E dove? nel sepolcro di Argirio? non temere, nò: fra poco saprò discendervi.

Ame. Ah! per pietà non alzate la voce.

Elo. Che io non l'alzi? che io non l'alzi? *in piedi accostandosi a Gualtiero.* Ah, barbaro! tu che l'abbandonasti al suo destino, non vorrai che alzi nemmeno le strida un' amor disperato?

Gua. Eloisa. *agitato.*

Elo. Come? chi? chi sei tu? *tremando, e come risvegliandosi.* Inumano, non ti basta, che misera io sia, che a trionfar vieni ancora sugli occhi miei del mio dolore? finisci, svela ciò ch'è avvolto ancora nell' incertezza. Termina; dì è egli trucidato?

Ame. Ah, come più sostenerla?

Elo. Nè parli ancora? a che mi guardi, senza rispondere? son io dunque a tal segno infelice, che saper nemmeno possa la mia sentenza?

Gua. E qual sentenza sentir tu vuoi dal labbro mio? e come pois' io crederti più misera di me, quando discopro dal labbro tuo, quanto io più di te sono infelice?

Elo. Tu infelice! mostrami l'acciajo, che ti pende dal fianco, lascia che io veda di qual sangue egli è tinto? e poi saprò dirti, se più di me tu sei sventurato.

Gua. E di qual sangue vuoi tu, che tinto egli sia, se macchiarlo più non resta, fuor che del mio?

Elo. Del tuo! del tuo! e chi tel chiese ancora, vincitor superbo, perchè tu giunga

in queſti momenti a rimproverarmelo? non io ti ſpinſi tra gl' odj, e l'ire per renderti il vindice de' paſſati torti. La tua mano vibrava in queſto, ed in quel ſeno i furori di un padre; ed il cuor mio deteſtava ogni colpo, che ſcendea dal tuo ferro per ſoſtenerli. Moſtrami ora crudele, l'ultimo, e il più atroce, che da te fu ſcagliato. Laſcia ſoltanto, che io lo vegga, che io lo contempli... io ſarò forte, per non moſtrarti innanzi ad eſſo il mio pianto; ma non eſſermi tu crudele coll' occultarmelo.

Gua. E qual ſangue, qual colpo degg'io occultarti? deliri tu Eloiſa, o delirar t' infingi, per diſarmarmi un cuore, che ti riſchiara in mezzo ai tuoi detti l'arcano funeſto del tuo abborrimento? a che mendicar raggiri per dirmi, che ami Argirio...

Elo. E che nol ſapevi tu? non te 'l diſſero queſte pareti del ſuo nome inciſe? il mio orrore, il mio pianto, il tuo dolor non te lo eſpreſſero?

Gua. Giuſto cielo! e mel confermi?

Elo. E a che negarlo! vedeſti tu quell'atrio, che guida al mio tetto? quello, fu quello il primo luogo, ove i ſuoi ſguardi s' incontrarono co' miei. Le piante, che lo circondano i primi ſenſi udirono dell' anime noſtre: queſte mura, ove ti parlo, accolſero i primi ſoſpiri, le tombe de' miei maggiori ſono conſapevoli de' noſtri giuramenti.

Gua. Ah taci, taci per pietà! egli è troppo lacerare un cuore, ed eſſer ſuperba di averlo tradito.

Elo.

Elo. Tradito! io tradire! io .... aspetta, che mi svelga dal seno l'immagine, che adoro; che le memorie ne cancelli; che i voti ne infranga; che ne calpestr la fede; e allora sì tu potrai chiamarmi traditrice.

Gua. Ah! che io lo posso ancora senza tai prove; ti conosco, sei spergiura; ai voleri di un padre, ai doveri del sangue, all'onor della stirpe, agl'odj, all'ire.

Elo. Esse non ardeano ancora, quando io di lui mi accesi. Ostaggio di sicura pace, egli respirava in questi luoghi l'aure della tranquillità; non timor, non sospetto s'interposero a' nostri voti. Amor da un lato stringea la catena, Imene dall'altro ardea la face, pronuba di sì bel nodo, agitò discordia il suo flagello. Nuovi dissidj seminò l'invidia, quà, e là suonaron le trombe; ricorsero quà, e là l'ire sterminatrici. Tu ne accrescesti il fuoco; tu ne superasti la forza; e bastava tutto ciò ad Eloisa per renderla infida: ben poco amor conosci, se creder puoi, che feroce autorità, che orgogliosa brama, che rabbia crudele lo svelgano da un cuore innamorato. Virtù, per cui nacque, esulcerava la viva piaga del cuore, timor, speranza, terror, rimembranza! ah, lasciami, lasciami nel mio delirio; troppo da me ottenesti, se palesai la mia pena, senza morire! *restando nel sommo stordimento.*

Ame. A sì doppio spettacolo io non ho cuor, che resista! divisa è tra loro la mia pietà; nè so chi più la meriti, chi più la cimenti.

SCE-

SCENA IV.

Folco, e detti.

Fol. Gualtiero?

Gua. (Oh inopportuno arrivo !) *lo guarda, e tace.*

Fol. Tu mi guardi, e non rispondi? il suo terror, il mal frenato suo pianto mi palesano abbastanza l'affanno del cuor tuo. Nota ti è dunque la piena de' tuoi mali? Quel labbro, che fu capace di tradirti, si è stato ancora audace per palesartelo?

Gua. Oh Dei!

Elo. E di chi parli tu?

Fol. Di te, spergiura donna, il di cui aspetto è reso omai il più detestabille, e orrendo! invano nel cuor pentito celar sapesti la vergognosa tua fiamma. Uscì da' regni della morte l'ombra di un padre a lacerarne l'iniquo velo; ma nel momento istesso di vedersi da un figlio vendicata ....

Elo. Vendicata! .... come? che?

Fol. Non agitarti, vano è omai il tuo terrore, onde scuota a tuo vantaggio quella natura, che tu hai calpestata. Nelle mani di Folco è ritornata la vittima; nè basta più un Eloisa per ripigliarsela.

Elo. Amelia, Amelia! *gettandosi sopra di lei.*

Ame. Coraggio, signora per pietà.

Fol. Ma tu, che fai Gualtiero, debole forse saresti per sentire a tal nuova quei neri affetti, che ormai ti disonorano? sentiresti ancora un inutile tenerezza per un uomo, che rival de' tuoi affetti osò di usurparti ben più della vita?

Gua. Ah Folco, non ricercarmi ciò, che io mi senta nel seno! non una, ma mille so-

ſono le furie, che lo divorano; nè lo qual ſia la più barbara, la più crudele! ah perchè non laſciai ſu i campi della gloria queſta inutile vita, ſe ſerbarla io doveva a tanti affanni, che la trucidano.

Fol. Uniſciti all'ire mie, e il ſol tuo penſiero ſia quello di vendicarlo. Preda dell'armi tue già reſo è Argirio.

Gua. Delle mie armi?

Fol. Sì, al vincitor reſtava di cogliere l'ultimo trofeo della vittoria. Invano fra l'intricate piante della vicina foreſta ei cercava vile aſilo a' giorni ſuoi. Cedè all'urto de' tuoi guerrieri quella mano inſidiatrice, che nel tuo, e nel mio ſeno di aſconder cercava il ferro, di cui armato l'aveva la mano di una ſpergiura...

Elo. Che dici? *ſcoſtandoſi con impeto.*

Fol. Audace lo negherai tu a me? lo negherai a Terigi, che ti ſcoperſe?

Elo. A Terigi!

Fol. Tu tremi a tal nome... tu impallidiſci! allora tremar dovevi, che la ſua fede compraſti a prezzo del timore; non lagnarti, ſe ei più giuſto di te, te la ritolſe al prezzo medeſimo. Invano ti figuraſti, che penetrar nol poteſſe l'orror della tua colpa. Dovuta emenda al fallo tuo fù il condurre il ſuo Argirio pel dubbio ſentiero. L'abbandonarlo nel cimento, il ſegnarne la traccia a ſuoi perſecutori, il ....

Elo. Ah taci! riſpetta, o barbaro il mio terrore, e tremane nel cimento!

Fol. Che io tremi?

Elo. Sì: a quell'eccesſo ſon giunta, a cui non ha più limite il cuor umano! ſtupida

il

il dolor mi rese; disperata or mi rende il furore! orma di pietà più in me non trovo; e in fierezza degenera il mio spavento! ah, dov'è un ferro, dov'è ond'io trapassi quel cuor mendace, che il traditor si rese di ogni mio bene? io lorderò nel suo sangue queste mani omicide; io li strapperò dal seno quell'anima infedele, con cui mi seduste. Non il suo pianto, non i suoi gemiti mi arresteranno nel lacerarlo. Tra l'ombre istesse dell'eterna notte io seguirò il fuggitivo suo spirito.... io.... oh Dio! che orrore, che rabbia, che stordimento è questo! ah! perchè nacqui io nel mondo, se tanto in un sol giorno mi costa la vita?

Ame. Ah sventurata!

Gua. Io non so più dove mi sono! Folco?

Fol. Che brami?

Gua. Ritiriamoci da questi luoghi, l'anima mia non regge a tanto dolore.

Fol. Vile! e il pianto d'una donna t'indebolisce?

Gua. Io so esser forte, o Folco; ma è crudeltà in tai momenti ogni fortezza.

Fol. E bene si vada; ma osserva prima chi giunge.

Gua. Cielo chi vedo! ah toglilo dalla sua vista.

Elo. scuotendosi con impeto. E chi?

Gua. Nessuno.... toglilo barbaro! *a Folco.* Parti Eloisa.

Elo. respingendo Gualtiero. Io lo vedrò a tuo dispetto sì....

SCE-

SCENA V.

Argirio, ſcudieri, e detti.

Arg. Eloiſa!....

Elo. Argirio... oh Dio, che io moro! *per incontrarlo, e caſca a' ſuoi piedi. Amelia, e ſcudieri la rialzano.*

Gua. O come ſei fiero, o Folco! ſe il cuor non ti ſi ſpezza a tale ſpettacolo.

Fol. Io penſo all' onor mio, non alla debolezza.

Gua. Ah Amelia, ſoccorriſa, per pietà, richiama le ſmarrite ſue forze.

Fol. E dille che nel ſepolcro il ſuo Argirio l' attende fra pochi momenti. *in queſto portano via Eloiſa.*

Gua. Molto ci vorrà, crudele, pria che egli vi ſcenda. *prendendo per mano Argirio.*

Fol. Come!

Gua. Folco, non è più tempo di riguardi. Argirio è mia preda, ſaprà meglio di te diſporne un vincitore.

Fol. Ed oſereſti forſe....

Gua. Ciò, che io oſi, non lo rivelo a Folco; ſaper ſolo ti baſti, che pria di vincer gli uomini, a vincere appreſi me ſteſſo, che non confondo la crudeltà con l' onore; la fierezza con la virtù, e che nulle ſon per Gualtiero palme, e trofei, quando inalzar non li ſappia ſopra il cuor ſuo: queſti di un guerriero, e di un amante ſon gli accenti. Riſpettali, uomo feroce; e ſe comprenderli non ſai, vieni o ſuperbo, e ne vedrai l' eſempio. *via con Argirio, e ſcudieri.*

Fol. Ah convien ſeguirlo, o ſon perduto. *via.*

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO V.

SCENA I.

Piazza del caſtello; ſtanze dell'antichi Laſcari, che l'adornano, colonne trionfali sù cui ſoſpeſe armi, e troſei, ſtatua equeſtre nel mezzo d'Ugone la cui baſe forma un mauſoleo, con porta praticabile.

Gualtiero, e Argirio.

Gua. tenendolo per mano. Vieni, ti dico, vieni, offenſiva ſi rende omai la tua reſiſtenza ad un che ti onora.

Arg. Ma dimmi almeno, dove mi traggi?

Gua. Ove aſilo ti reſta alla ſalvezza. Dai ſoldati di Folco ogni adito è chiuſo, uopo è che te l'apra la ſpada di Gualtiero, prima di eſporti a nuovo periglio.

Arg. E perchè non mi armi la deſtra, onde eſſerti compagno in ogni cimento?

Gua. Ella è intriſa del ſangue de' Laſcari, e tu vorrai, che io l'armi per renderla più rea?

Arg. Ma ſe col ſalvarmi ſpergiuro ti rendi a queſto ſangue, percui tu pugnaſti, a che non poſſo divider teco una ſorte, che di me ſolo decide in queſto momento?

Gua. Se ſpergiuro per te mi rendo riſpettane almen la cagione, ſenza rimproverarla. Rammentati, che la vita un dì mi ſerbaſti; riprendine ora il contracambio dalla man di un nemico; e in mezzo alla colpa, di cui lo accuſi, onora almeno, o crudele, la ſua virtù.

Arg.

Arg. Ma sarà ella poi questa virtù il tuo solo compenso?

Gua. Che dici?

Arg. Se io ti serbai la vita ignoto mi era allora, che Gualtiero mi fosse rivale, tu la serbi ora ad Argirio, e in un momento in cui a' patrii torti quelli congiunger devi di un amore oltraggiato. Or dì, poichè mi abbia tu salvato, qual altra mercede attendi da me? Dovrò io forse a gratitudine svenar degli affetti, a cui devo le mie perdite, e il mio rossore? Dovrò....

Gua. Ciò che dovrai da ragion lo ripeti, non dal trasporto. Momento questo non è da rincrudelirmi nel seno la viva piaga, che tua mano mi aperse in mezzo al cuore. Se vile io fossi, per anteporla al tuo periglio, non te sottrarrei all'ire di Folco, colla speranza d'immeritata mercede. Avvezzo non è Gualtiero a mercantar gl'affetti; ed egual lo conduce la gloria, dove parla il furore, e dove ragiona la virtù. Questo ti basti per più non resistermi. Salvarti al periglio è il mio progetto; non mancherà ad Argirio chi sappia salvarlo anche all'amore.

Arg. Oh, cuor generoso! perdona....

Gua. Taci. Romor di armi lontano mi ferisce l'orecchio. Egli è di Folco la rabbia, che lo trascina ad essermi ingrato.

Arg. Ah lascia....

Gua. Vieni....in questo avello rispettabile agli odj ancora, per pochi momenti celato attendimi. Libero da te sarò più sicuro nel conoscere il vero; e più sollecito nel difenderti. *apre la porta dell'urna di Ugone.*

Arg.

Arg. Oh Dio!... qual nell' entrarvi insolito ribrezzo mi stringe il cuore.... la tomba è questa del mio nemico, e par che tremante il piè ricusi di penetrarvi!

Gua. Deponi sì pueril timore; ciò che giova, evitar non si dee dal guerriero più audace. Credi tu forse, che l'errante spettro di Ugone fra quei marmi si aggiri, per impedirtene l'ingresso? o che egli frema mirando nascosto nell' asilo dell' eterna sua pace il suo uccisore? Eh, lascia al furor di Folco simili prestigj! salvati, Argirio alla vita, alla gloria, all' amore ancora....

Arg. All' amore! oh voce che mi rinfranca, io ti obbedisco. *entra, e socchiude la porta dello stesso.*

Gua. Misero avanzo di una virtù contrastata guidami adesso la mano, e il piede a compir l'opera. Lo strepito che da questa parte intesi esser dovrebbe la più sicura guida. Forse....

SCENA II.

Terigi affannoso, e detto.

Gua. Scudiero, ove vai?

Ter. In cerca di Eloisa.

Gua. Il tuo affanno?...

Ter. E' figlio del timore. Il furibondo Folco non ha più riguardo nè per l'onore, nè per la natura, egli cerca da per tutto la sua vittima, e fino nel seno di Eloisa saprà trafiggerla, se ad esso si asconde.

Gua. E chi sei tu che tanta pena ti prendi di lei?

Ter. Terigi io sono.

Gua. Tu Terigi, tu? *fremendo.*

Ter.

Ter. Signor, qual fremito?

Gua. Uomo vile, e mel dimandi? Ah! se altra cura non mi pungeſſe il cuore, conoſcer ti farei con queſto ferro, perchè io frema, traditor funeſto dell'altrui fede..., troppo ignobile però tu ſei, onde la ſpada di un guerriero ſi tinga del tuo ſangue ſpergiuro. Va, cerca pure Eloiſa, rimane ad una donna il purgar la terra di un moſtro, che ha venduto l'onor ſuo, o al vile invito della colpa, o al timor della pena. *via.*

Ter. Cielo! quali accenti ſon queſti! io traditore! io ſpergiuro! oh, combinazione terribile di un avverſo deſtino mi avrai tu dunque meritati nomi così eſecrabili! ah, perchè non paſſarmi il cuore, pria di proferirli, perchè?... Ma ſe anch'io li meritaſſi, ond'è che Gualtiero li eſprime? ond'è che i dritti ei ſi arroga d'Eloiſa? forſe il nemico ſuo... Argirio... ah vieni, Amelia; ſquarciarmi il velo, che mi circonda: dimmi....

SCENA III.

Amelia, e detto.

Ame. COme! tu qui? ah fuggi, ſalvati ſciagurato o ſei perduto.

Ter. Fuggire, e da chi?

Ame. L'inferocita Eloiſa non ha più luogo alla ragione. Ella col ferro ignudo in ogni angolo ti cerca, in ogni aſilo anela il tuo ſangue in compenſo di quel d'Argirio. Sacrificato ti vuole all'ombra di un'amante, prima di morire.

Ter. Giuſto cielo! e fia poſſibile, che ella mi voglia traditore?

Ame. E che ? oſereſti di negar la tua colpa dopo averla confermata ?

Ter. Io ! quando ?

Ame. Son pochi iſtanti .

Ter. A chi la confermai ?

Ame. A Folco .

Ter. Chi te lo diſſe ?

Ame. Egli medeſimo .

Ter. A chi lo ſoſtenne ?

Ame. Ad Eloiſa iſteſſa .

Ter. Ah , uomo barbaro ! ed avrà egli mentito ciò , che negò il mio labbro , innanzi al pugnale iſteſſo della morte , con cui osò minacciarlo ?

Arg. Che dici ?

Ter. Inſoſpettito del mio ritorno , e incerto della ſorte di Argirio , egli tentò già poco di ſvellermi dalle labbra il ſecreto della ſua fuga . Credea il feroce , che il timor della morte baſtevol foſſe a rendere infedele Terigi . Ah ! perchè non caddi ſotto i ſuoi colpi , pria che mirar trucidato dalla ſorte , colui che io cercai di ſottrarre da' ſuoi colpi colle mie negative ... ah credi ...

Ame. Io crederollo , o Terigi , al tuo dolore ; ma ciò non baſta , perchè creda Eloiſa a' labbri tuoi . La perdita di Argirio è l' accuſator più forte , che favella contro di te ; nè baſta a mentirla l' iſteſſa verità.

Ter. E' bene , che ella venga , che ella mi laceri il core , non men tormentato del ſuo ; poſſa almeno il mio ſangue , ſe non ridonarle l' amante , richiamarla all' idea della pace , col piacer della vendetta .

Ame. Ah togli , togli , per pietà , così funeſta immagine ; non far che per te di più or-

orrende colpe si aggravi la famiglia de' Lascari; cedi al furore il luogo, e al dolore, alla smania, che la divora; serbale a miglior uopo la tua vita medesima.

Ter. E a che serbarla, se ella è creduta infedele; se...

Ame. Oh Dei!... parmi!... queste son le lontane sue strida.... Ella viene.... fuggi per pietà.

Ter. Ah, lascia...

Ame. Barbaro! e in tal guisa rispetti un dolor disperato? tu che misera la compiangi, la vuoi dunque colpevole?

Ter. Ma io....

Ame. Fuggi ti dico.... ma no, non sei più in tempo, nasconditi fra questi marmi. *apre l'urna precedendolo da una mano.* Io saprò difenderti.

Ter. Giusto cielo! *entra. Amelia ritira la porta, e si pone in poca distanza dall'urna.*

SCENA IV.

Eloisa, e detti.

Elo. nel sommo disordine. Io l'ho inteso, io l'ho inteso, dov'è egli, dov'è?

Ame. E chi signora? *tremando.*

Elo. Mi negherai tu, che egli era desso? La voce di un perfido mi è nota: sì dove si è egli nascosto, dove?

Ame. Ah signora, il dolor vi seduce. Egli...

Elo. Oh invano tu mendichi difese al mio dolore, egli era Terigi, e tu inutilmente ti affatichi per involarmelo.

Ame. Ah per pietà, deponete sì atroci cure.... egli forse è fuggito...

Elo. No, egli è qui.... palesato me l'hanno i suoi complici.... egli attende l'ulti-

mo mio respiro ; ma esalar deve il barbaro, prima il suo .

Ame. Ah , non crediate ; chi sa , che ancora egli non sia innocente . Può la rabbia di Folco avervi sedotta ; può . . .

Elo. Amelia , e sei tu dunque congiunta ad esso per tradirmi ? Io non avrò dunque più in queste mura , che dei nemici ? un' uomo, che ha segnata per fino la via del mio tormento meriterà ancora da Amelia esser difeso?

Ame. Ah , che io . . .

Elo. Oh , tu non sei che la mia nemica , se sospendermi ardisci il braccio vendicatore di sì orrendo misfatto . Il sangue del tradito Argirio ; la fede spergiurata ; il disperato mio affanno ; altro compenso non ha, che quel della pena a un traditor dovuta ; e tu ne occulti l' oggetto , per rendermi sempre più infelice ? ah ! che io lo cercherò nel seno stesso di un padre , se lo involasse in quest' urna medesima . *per andarvi.*

Ame. Ah , fermatevi !

Elo. Che ! tu mi arresti ?

Ame. Rispettate per pietà le ceneri degl'estinti . . . quel sacro avello . . .

Elo. Eh, che egli non è impenetrabile ad una figlia spergiura . Delinquente innanzi ad esso amor mi rese , lascia che colpevole or mi renda il furore .

Ame. E vorrete dunque ? . . .

Elo. Ciò , che io voglio nè so , nè veggo , nè conosco ; tutto è colpa per me ; lascia, che di misfatto in misfatto mi trascini il dolor mio . *per andare nell' urna .*

Ame. Ah nò . . .

Elo. E torni ad opporti ?

Ame. Ah per pietà ! . . .

Elo.

Elo. La pietà, che cerchi è la prova più certa del mio ſoſpetto... sì: in quell'urna è naſcoſto il perfido, ed ella ſarà il ſuo e 'l mio ſepolcro. *corre feroce verſo il ſepolcro col pugnale in mano, eſce in queſto Terigi, ella alza il ferro, e grida.* Ah mori iniquo.

SCENA V.

Argirio, Terigi, e dette.

Arg. eſce, le arreſta il braccio, le ſtrappa il pugnale, e grida.

Che fai Eloiſa? Ah non ti renda delinquente l'amore.

Elo. Cielo chi vedo! Argirio!... come... chi... tu... è vero... oh Dio! ſe l'ombra ſua non ſei, aſſicurami il cuor tremante. Dimmi come... che... tu vivi? *ſempre agitata.*

Arg. Ah! riconforta anima mia l'agitato tuo ſpirito.... oh come più bella mi ſembri nel tuo delirio.... prendi, ſtringi queſta mano infelice; io vivo, e vivo ancora per rivederti.

Elo. Oh! da qual ſonno di morte la tua voce or mi richiama... qual gelo, qual fuoco ſuccede nelle mie vene, e mi ſerpeggia al cuore. Miſera, io correa per vendicarti, e tu reſpiri ancora?

Arg. Forſe mi giudicavi eſtinto? forſe...

Elo. E chi creder potea, che prigionier di Folco tu reſpiraſſi ancora l'aure di vita. Io figurava i lacerati tuoi brani, ſgorgar io vedea il tuo ſangue dalle reciſe vene. L'ombra tua perſecutrice armata mi avea la deſtra di quel vindice ferro, che aſconder io tentava nel ſeno del tuo traditore.

Arg. Parli forſe di queſto miſero?

Elo. Che lo difendi tu?... non ſai...

Arg. So, che la rabbia di Folco ad oſcurar giunſe l'incorrotta ſua fede. Là nel ſen di quel ſepolcro un Dio mi naſcoſe, perchè rea non ſi rendeſſe la man di Eloiſa. Diſarmati, o cara, d'un ingiuſto furore, premio sì barbaro da te non attende un'infelice.

Elo. E nel periglio, in cui ti vedo, dovrò io dunque crederti?

Arg. Credetelo, o Signora, al pianto mio, egli è il dolore, non il rimorſo, che me lo ſpreme dalle ciglia... io ſapea morire...

Arg. Ma Argirio ancora ſapea difenderti. Troppo dall'orror della paſſata notte io conobbi il cuor ſuo, perchè al ſolo deſtino aſcriva la mia ſventura. Ella però è meno feroce per me, ſe ti aperſe la ſtrada alla pietà nel cuor del mio nemico medeſimo. *Elo.* E chi è egli?

Arg. Gualtiero. *Elo.* Che dici?

Arg. Conoſci Eloiſa l'eroe per ammirarlo; vani forſe non erano i fantaſmi della tua morte, ſe virtù non ſcuoteva a mia difeſa il ſuo cuor generoſo. Ei fu, che dalle mani mi ſvelſe di Folco, ei che in quell'avello mi aſcoſe alle ſue ricerche, ei che forſe mentre con te ragiono decide per me della ſua, e della mia vita. *ſi ſente in queſto vario ſtrepito d'armi.* Ah non invano io ti favello. Gualtiero per me combatte, ed io ingrato l'abbandono al cimento. *per andare.*

Elo. Ah fermati...

Arg. Oh Dio! Eloiſa, e ſoffrirai che incerto io qui rimanga, e temer poſſa, che per me ſi perda un'eroe? *Elo.*

Elo. E ſolo, inerme, e dove correr vuoi, e come il difenderlo? ſarà dunque il perderti la mercede che rendi alla virtù?

Arg. Ebbene dammi un ferro, laſcia che io lo vibri...

Elo. Ed in qual ſeno? in quello forſe di Folco? Barbaro, ſe m'uccideſti un padre, congiungerai il germano ancora alla ſorte?

Arg. Oh cielo! con quali idee mi atterriſci nel ſeno il combattuto mio ſpirito. Vile dunque, ed ingrato dovrà rendermi amore?

Elo. Ah no, che nè vile, nè ingrato amor ti rende, ſe in te conſervi me ſteſſa, ſe ti riſparmj all'orror di nuova colpa. Sì brevi adunque per me ſaranno i momenti del bene, che mentre per impenſata via io ti riacquiſto, palpitar deggio di nuovo pe' giorni tuoi? Ah troppo omai, troppo mi coſti, perchè abbandonarti io poſſa a' nuovi perigli. Reſa per te ſpergiura, vicina per te ad eſſere delinquente, non mi accreſcere l'orror della virtù co' tuoi traſporti. Cedi al furor natìo, cedi al dolor d'un'amante, al mio pianto, al mio timor t'arrendi, altro ſoccorſo non ho che le lagrime, non iſdegnarle o caro in queſti momenti.

Arg. Eloiſa! *creſce in queſto lo ſtrepito da*

Ter. Oh Dio! creſce il fragor... *(ogni lato.*

Ame. Fuggiamo ſignora.

Elo. Si queſta via..... no da quel lato.... *vedendo da perturto gli armati, che ſi battono, e traverſano la ſcena.* Oh Dio! nè vi ſarà più aſilo per i miſeri! fredda immagine d'un padre mi vuoi dunque punita?

SCE-

SCENA ULTIMA.

Folco, Gualtiero, ſcudieri da tutti i lati, e detti.

Fol. uſcendo con la ſpada nuda contro Argirio. Ah ti ho trovato. Mori.

Gua. uſcendo in tempo, e preſentando la ſpada al petto di Folco. Ma ſpira tu con lui.

Arg. interponendoſi. Ah barbaro! che fai? ritpet[illegible] mio.

Gua. Nè di verſarlo ha ſete chi ſinor lo difeſe; ma quando eſſer vuole crudele ha dritto di punirlo anche il difenſore.

Fol. E qual difeſa è quella, che vanti, uomo imbecille, a che ir ſuperbo d' inutili trofei, ſe lo ſplendor, che t' hai comprato a prezzo de' ſudori, puſillanime ora l'oſcuri a prezzo degli affetti? A pugnar apprendeſti, o debole, non a vincere, quando perdi il frutto più bello della vittoria.

Gua. E le vittorie adunque ripoſte ſaranno nella fierezza? Ov' è ſcritto tra gl' uomini, che inveir ſi debba contro un nemico, che diſarmato, che prigioniero ſente tutto il peſo delle ſue perdite nel roſſore medeſimo, che lo circonda? meglio dunque ſarà per te lo ſterminar i tuoi ſimili, che il ricomprarli a prezzo del benefizio?

Fol. E chi ricomprar tu vuoi? un uomo, che ſtilla ancora del ſangue di mio padre, che ſpergiura egli ha reſa una figlia, che gli avanzi inſidia di una famiglia ſventurata; ſarà, ſarà egli l' eſſere, che aſcolti nel mondo il ſentimento della grandezza?

Arg. Sì, che può eſſerlo, quando un' emula virtù lo richiami a conoſcerla. Se nel ſuo ſangue la mia ſpada io tinſi, ſe ſu i cam-

pi.

pi della gloria un padre ti trafiſſi; dimmi, o Folco, fatto tu non avreſti lo ſteſſo, ove natura, ed onore t' inſegnarono ad eſſer feroce. Due fratelli, un padre, un' amico vidi anch' io ſvenati ſull' are del furore. Anch' io ne pianſi al par di te le memorie; anch' io al pari di te ne meditai le vendette; neſſuna però vittima del roſſore ancora ſvenai, morì ognuno da forte, e nell' atto morì di trucidarmi. Qual colpa è dunque ſe io mi difeſi, per cui irremovibile ſia l' odio tuo contro di me? Miglior forſe non fora, ſe un' amica pace ....

Fol. Pace! pace con Solimei? nò finchè vive Folco non ſperarlo giammai. Ardan queſte mura infelici, pera piuttoſto la famiglia de' Laſcari, ma guerra eterna abbian nell' ombre ancora le vaganti larve di due sì fieri nemici.

Elo. Abbila pur tu ſolo uomo ſpietato, al di cui naſcere maligne troppo ſplendorono le ſtelle auguri del viver tuo. Dalle furie più nere tu il latte ſuggeſti, ſe il veleno per cui reſpiri è il ſolo ſoſtegno della tua vita. L' ombra iſteſſa d' un padre, che da quei freddi marmi forſe t' aſcolta, con orror deteſta gl' implacabili tuoi ſdegni, e abborre quel ſagro nome di cui abuſo tu fai per eſſere crudele. Ah ti riſcuoti, ſe pur ſei uomo, da quel letargo in cui l' ira t' avvolſe: Penſa ....

Fol. Ho penſato abbaſtanza .... ſpezzinſi i lacci, che a te mi congiungono. Niuna tra Eloiſa, e Folco v' ha più ragione di natura, che lo incateni ad udirla, a proteggerla.

Gua.

Gua. Ebbene, se non l'hai, riprenditi Eloisa i dritti tuoi. Tu non sei più de' Lascari, ma de' Solimei. Quella spada, che te fin' ora difese dagl' odj loro, te ora difenda dalle furie d' un forsennato. Molto di lui maggiore io sono, se agl'inviti della virtù l'avvanzo io sono de' miei affetti, e il premio de' miei sudori; e mentre questa mano congiungo a quella che adori, insegno ad un barbaro quanto miglior d'ogni altro trionfo sia quello che si coglie sovra se stesso.... vieni dunque Argirio, e il sacro nodo....

Fol. Perfido nol compirai.

Gua. Folco resister non giova..... i tuoi sono vinti, distrutti. Io posso....

Fol. Tu non puoi ancora avvilirmi. Mira qual strada rimane ad un disperato per sottraersi al rossore. *trae il suo pugnale, e si ferisce.*

Elo. Oh Dio!

Arg. Ah Folco!

Gua. Crudele!

Ame. Oh rabbia!

Ter. Oh orrore!

Fol. Allontanatevi... gioite... insultatemi... barbara donna io ho compiuto per te il tuo voto... verrò dall'ombre un giorno a vendicarla. *muore.*

Gua. Fuggiamo, amici, fuggiamo da questi luoghi esecrabili, orrendi! non ha più per noi trofei la gloria, se l'ha ella innalzati sullo spavento della natura.

FINE.